

# Oltre la dicotomia tra autenticità e riproducibilità. Quali prospettive per i luoghi dell'eterotopia?

**Daniele Dabbene**

## *Abstract*

In recent decades, the discourse surrounding the conservation of architectural heritage has experienced significant evolution, challenging the traditional dichotomy between authenticity and the reproducibility of matter in favour of a more dynamic perspective. In response to these evolving demands, the paradigm of counterpreservation emerges as a novel theoretical and practical approach that reintegrates the temporal factor into the conservation process. This framework embraces degradation and encourages transformations that align with the needs of contemporary society. Given the inherently dissonant nature of counterpreservation, this essay investigates its application to places of heterotopia - locations marked by an "uncomfortable" history that necessitates new forms of interaction with current users. The study aims to demonstrate how this model can foster broader participation in the pursuit of a living heritage approach, while also addressing the critical issues that arise from this perspective in relation to the established traditional debate.

## **Affiliation:**

Politecnico di Torino,  
Dipartimento di  
Architettura e Design

## **Contacts:**

daniele[dot] dabbene  
[at] polito [dot] it

## **Received:**

25 November 2024

## **Accepted:**

3 June 2025

## **DOI:**

10.17454/ARDETH14.07

**ARDETH #14**

Il paradigma della *counterpreservation* costituisce oggi una nuova prospettiva teorica e pratica che riconosce il diritto dei beni a mutare.

Nel corso degli ultimi decenni, nell'ambito del dibattito sulla conservazione del patrimonio architettonico si è assistito a una profonda evoluzione che ha posto in discussione la tradizionale dicotomia tra autenticità e riproducibilità della materia. Dalle riflessioni della Carta di Venezia (1964), che sottolineavano la centralità del documento materiale come veicolo per trasmettere la pluralità dei valori patrimoniali al futuro, si è verificato uno spostamento verso una comprensione più dinamica dell'autenticità e un'apertura a una dimensione sociale della conservazione sulla base della redazione di documenti internazionali, tra cui il Documento di Nara (1994) e la Convenzione di Faro (2005).

In linea con tali istanze, il paradigma della *counterpreservation* costituisce oggi una nuova prospettiva teorica e pratica che riconosce il diritto dei beni a mutare, abbracciando il degrado e promuovendo trasformazioni che riflettano i bisogni della società attuale. Alla luce del carattere dissonante di tale pratica, il saggio esplora l'applicazione del concetto ai luoghi dell'eterotopia, connotati da un passato "scomodo" che richiede nuove forme di interazione con gli utenti presenti. La prospettiva adottata nella ricerca si colloca nell'ambito della conservazione, intesa in senso contemporaneo come disciplina che regola e orienta le trasformazioni del patrimonio architettonico storico in relazione all'evoluzione dei contesti socio-economici. In questo quadro, il riuso viene considerato una pratica centrale, capace di attribuire nuove funzioni ai beni nel rispetto della pluralità di valori che essi esprimono, rispondendo al tempo stesso ai bisogni materiali e immateriali delle comunità di riferimento (Sulfaro, 2018; Rossitti, Oteri, Sarnataro, Torrieri, 2022).

Attraverso la disamina della *counterpreservation* nei contesti eterotopici, si evidenzia il ripensamento di un approccio incentrato esclusivamente sulla materia a favore di un orientamento che promuove nuove narrazioni, sottraendo l'architettura al dominio di un'autorità esclusiva e istituzionale. Si intende, dunque, sottolineare come tale modello possa incentivare la partecipazione di comunità locali e gruppi marginalizzati secondo un approccio *living heritage*, contribuendo a definire un discorso sul patrimonio più equo e inclusivo. Il documento mette in luce,

infine, le criticità sottese a tale prospettiva culturale in relazione al dibattito tradizionale, evidenziando la necessità di un più ampio confronto multidisciplinare e una possibile ridiscussione dei valori a fondamento dell'intervento sull'esistente.

### *Autenticità e riproducibilità alla prova del tempo*

Nel definire gli indirizzi per l'intervento sull'esistente, la Carta di Venezia (1964), documento cardine per le discipline della conservazione (Caccia Gherardini, De Vita, 2024), attribuisce al restauro il ruolo "di conservare e di rivelare i valori formali e storici del monumento", ponendo l'accento sul rispetto dell'autenticità materiale dell'opera. Tale definizione, fondata sul dualismo conservazione-rivelazione, evidenzia il contemperarsi di due tendenze contrapposte destinate ad informare il dibattito interno alla disciplina nella seconda metà del XX secolo (Carbonara, 2009): da un lato una prima posizione, ascrivibile al restauro critico, che riconosce nella materia un tramite per veicolare i valori formali e artistici del bene, contemplando la possibilità di ristabilirne l'unità di immagine; dall'altro una seconda tendenza che, ponendo in discussione l'efficacia del giudizio di valore, identifica nella materia l'obiettivo finale di un progetto di "pura conservazione". In aperto contrasto con tali orientamenti si pone invece la posizione della cosiddetta manutenzione-ripristino che, negando il primato del "valore dell'antichità", perviene a un ripensamento del binomio autenticità/riproducibilità: ciò conduce alla proposta di riportare l'edificio al suo stato originale attraverso operazioni che includono il ripristino delle superfici dell'architettura intese come elementi di sacrificio e passibili di continuo rinnovamento (Marconi, 1999).

Pur assegnando un'accezione diversa ai concetti di autenticità e riproducibilità, è possibile riconoscere un tratto comune negli orientamenti citati: essi, infatti, discendono dalla considerazione che la perdita della materia mette a rischio la conservazione del patrimonio architettonico; l'azione progettuale si configura, dunque, come atto necessario a conservare e/o ripristinare l'integrità fisica del bene in vista della sua trasmissione al futuro (DeSilvey, 2017). Ciò si traduce in una priorità assegnata alla materia e allo spazio a scapito del fattore temporale: l'obiettivo, in-

L'obiettivo, è  
quello di arrestare  
il trascorrere del  
tempo.

La riproducibilità della materia ha acquisito un nuovo significato, intesa come parte di una continuità culturale in cui il valore del patrimonio risiede anche nei processi e nelle tecniche tramandate nel tempo.

fatti, è quello di arrestare il trascorrere del tempo, sia ripristinando l'edificio nella sua compiutezza formale, sia fissando la materia nel suo stato di degrado attuale contro ogni rischio di falsificazione (Sandler, 2023). Sul finire del XX secolo, le posizioni menzionate, espressione di una visione eurocentrica del restauro, sono state sottoposte a un processo di ripensamento alla luce di un'apertura a una dimensione globale della conservazione scandita dalla redazione di documenti internazionali, tra cui il Documento di Nara sull'autenticità (1994). Ciò ha comportato una revisione del concetto di "patrimonio", prima limitato ai soli beni monumentali, con una progressiva apertura al patrimonio intangibile. La messa in discussione della "sacralità corporea dell'oggetto" (Otero-Pailos, 2016) ha comportato una riformulazione del concetto di autenticità: da caratteristica ontologica del bene, essa ha assunto una valenza dinamica, divenendo insita nel processo di creazione del patrimonio stesso (Sorbo, 2020). In questo contesto, anche la riproducibilità della materia ha acquisito un nuovo significato, non più intesa come mera ricostruzione di un originale perduto, ma come parte di una continuità culturale in cui il valore del patrimonio risiede anche nei processi e nelle tecniche tramandate nel tempo.

Parallelamente, il Documento di Nara ha delineato una nuova relazione tra il tema dell'autenticità/riproducibilità e il ruolo delle comunità che ha acquisito ulteriore rilievo nella Convenzione di Faro (2005) e nella Carta di Nara +20 (2014). Tali posizioni esprimono un cambiamento del processo che interviene nella conservazione dell'eredità culturale: i soggetti responsabili divengono, infatti, le comunità, protagoniste di un riconoscimento di valori patrimoniali condivisi. In questa prospettiva, il patrimonio non è più considerato come una semplice eredità del passato da tutelare, ma come parte attiva dell'identità territoriale di un luogo, ovvero espressione del legame tra comunità, spazio e memoria, costruito nel tempo attraverso l'esperienza e l'attribuzione di significati culturali (Pollice, 2005). Di contro ad una selettività e parzialità degli stakeholder nel determinare i valori da scegliere, l'intervento viene attualmente inteso, secondo un approccio *values-based*, come momento di "negoiazione" tra i diversi valori riconosciuti ai beni (Muñoz Viñas, 2012), oppure, nel caso dell'approccio *living*

*heritage*, come processo riservato alle sole comunità (Poulios, 2014).

*Reintrodurre il tempo nella conservazione:  
la counterpreservation*

L'affermazione di una dimensione sociale della conservazione si è tradotta in nuove pratiche che incidono sensibilmente sulle modalità di intervento sul patrimonio architettonico. Tra queste si inserisce la cosiddetta *counterpreservation*: indagata da Sandler a partire dalla realtà berlinese degli anni Novanta del XX secolo (Sandler, 2016), alla studiosa va riconosciuto il merito di aver esplicitato i principi architettonici dietro tale orientamento culturale.

Alla radice di tale pratica è riconoscibile un attivismo nei confronti del patrimonio in cui una visione informale è minacciata da ipotesi trasformatrice più istituzionali (Fouseki, Shehade, 2017). Ciò si esprime in forme di contestazione che, attraverso l'occupazione degli spazi secondo modalità più o meno legalizzate, sovvertono l'uso previsto per un bene, assegnandogli un nuovo significato in contrasto con quello dominante.

La *counterpreservation* si manifesta come un approccio più radicale rispetto a quanto codificato nel dibattito tradizionale sulla conservazione. Essa assume l'edificio come entità in continua trasformazione, accogliendone lo stato di degrado come una componente integrante del suo valore culturale e simbolico. In questa prospettiva, il patrimonio viene interpretato non come oggetto chiuso, da proteggere attraverso strategie conservative rigide, ma come processo aperto, soggetto a stratificazioni, appropriazioni e cancellazioni.

L'accettazione del degrado e l'adozione di un approccio dinamico alla conservazione necessitano di una più articolata contestualizzazione teorica, utile a chiarire la specificità della *counterpreservation* rispetto ad altre tendenze architettoniche e culturali. In particolare, la fascinazione per le atmosfere rovinare, considerate non semplicemente come resti inerti, ma come testimonianze vive di un passato remoto, non rappresenta una novità assoluta del pensiero contemporaneo, trovando ascendenze, già tra il XVII e il XVIII secolo, nell'estetica del rovinismo, che attribuisce alla rovina un valore legato alla sua capacità di evocare la dimensione della caducità, dell'oblio e della memoria.

La  
*counterpreservation*  
assume l'edificio  
come entità  
in continua  
trasformazione,  
accogliendone  
lo stato di  
degrado come  
una componente  
integrante del suo  
valore culturale e  
simbolico.

la *counterpreservation*  
privilegia la  
relazione con  
lo spettatore,  
aprendo l'edificio  
alla possibilità  
di narrazioni  
plurime a partire  
dall'autenticità  
oggettiva del luogo.

Tale prospettiva si riflette, a partire dal XIX secolo, anche nell'ambito della teoria del restauro: essa trova richiami nelle teorie di Ruskin, che interpreta, tuttavia, la rovina come una eventualità da evitare adottando tutti i provvedimenti possibili (Pretelli, 2010), e nel culto del "valore dell'antichità" che, come nota Riegl, "condanna anche ogni attività di conservazione, il restauro come non meno ingiustificato intervento nel dominio delle leggi naturali" (Riegl, 1990: 46).

Queste riflessioni, pur provenendo da contesti storici differenti, trovano oggi ampio spazio nel progetto contemporaneo, caratterizzato in molti casi dalla ricerca del non finito e della superficie erosa in accordo con un canone estetico che identifica nella *venustas* vitruviana il fondamento della bellezza architettonica (Marino, 2023).

È in tale contesto che si inserisce la *counterpreservation*, distinguendosi tuttavia per la radicalità con cui assume il tempo come agente attivo e ineludibile della trasformazione architettonica. L'edificio è accettato in uno stato di rovina che non implica né un "congelamento" nel suo aspetto attuale, né al contempo un progressivo deterioramento fino alla manifestazione del "tempo puro" (Augé, 2004); nel divario tra queste ultime due posizioni si colloca la via intermedia individuata dalla *counterpreservation*, che, riconoscendo il diritto del patrimonio alla mutazione, reintroduce il fattore temporale quale parte integrante del processo di conservazione (Sandler, 2023).

Tale apparente negligenza materiale non è da ascrivere ad un giudizio negativo nei confronti dei valori estetici, politici o sociali associati al patrimonio. Al contrario, essa risponde a un'estetica che, attraverso la difesa dello status quo, si pone l'obiettivo di suscitare una risposta emotiva nel fruitore. Come nell'idea di *counter-monument* sviluppata da Young (Young, 1992), la *counterpreservation* privilegia, infatti, la relazione con lo spettatore, aprendo l'edificio alla possibilità di narrazioni plurime a partire dall'autenticità oggettiva del luogo. Ne consegue che la trasmissione al futuro della sostanza autentica assume una rilevanza secondaria a fronte della priorità assegnata all'esperienza emotiva vissuta nel presente e che la materia può essere reinterpretata, riscritta o modificata dalle comunità attraverso pratiche informali e temporanee. In relazione a una concezione dinamica del patri-



monio, è opportuno osservare come tale prospettiva non sia riconducibile esclusivamente alla *counterpreservation*, ma affondi le sue radici in un ampio e articolato dibattito teorico sull'architettura, in particolare in merito alla relazione tra antico e nuovo. In questa cornice, l'interazione con la preesistenza è stata spesso considerata un elemento di stimolo per la progettazione contemporanea. L'opera di Carlo Scarpa rappresenta, in tal senso, un esempio paradigmatico di ricerca tesa a instaurare un dialogo con le preesistenze, valorizzandone la dimensione materica e narrativa (Pendlebury, Wang, Law, 2018). Una riflessione analoga può essere rintracciata più in generale nell'ambito dell'*adaptive reuse*, dove l'intervento sul costruito viene spesso concepito come sovrapposizione consapevole di stratificazioni progettuali, secondo la metafora dell'edificio come palinsesto (Lanz, 2024). La specificità innovativa della *counterpreservation* risiede, tuttavia, nella sua radicale apertura all'informalità e alla partecipazione attiva delle comunità locali. Se, infatti, nelle esperienze sopra citate il risultato progettuale tende a rimanere controllato, la *counterpreservation* introduce una rottura significativa con questa logica, accettando una sovrascrittura continua del costruito, contraria a ogni forma di musealizzazione. Ne deriva l'ammissibilità di interventi provocatori quali murali, installazioni e altre opere artistiche che

Fig. 1 - Kunsthaus Tacheles, Berlino: *counterpreservation* di una ex galleria commerciale nello stato di rovina e trasformazione in centro d'arte contemporanea e controcultura. Fotografia di A. Bouvain.  
La foto è distribuita sotto licenza Creative Commons Attribuzione 2.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 2.0)

La specificità della *counterpreservation* risiede, nella sua radicale apertura all'informalità e alla partecipazione attiva delle comunità locali.



Istanze sociali  
si intrecciano  
all'estetica  
della rovina  
nel tentativo di  
fornire una visione  
del patrimonio  
alternativa ai  
fenomeni di  
*gentrification* e  
*commodification*.

L'attenzione si  
sposta, sull'uso  
sociale dei  
beni quale  
obiettivo centrale  
dell'intervento di  
conservazione.

non sarebbero accettati negli interventi concepiti in un'accezione tradizionale. Questo scarto tra *adaptive reuse* e *counterpreservation* emerge in modo significativo nelle vicende del Tacheles di Berlino, ex centro culturale autogestito e assunto ad esempio di pratiche informali riconducibili alla logica della *counterpreservation* (Fig. 1).

L'interruzione di tale esperienza e la conseguente riqualificazione dell'edificio, affidata allo studio Herzog & de Meuron, hanno segnato un passaggio netto da un approccio più radicale a una concezione più tradizionale, che tratta il bene come reperto storico da preservare. Nella configurazione attuale, le qualità spaziali che in origine scaturivano da un uso libero e processuale risultano cristallizzate, precludendo ulteriori trasformazioni.

All'inviolabilità dell'opera sottesa a un *authorized heritage discourse* (Smith, 2006), si sostituisce, dunque, nella *counterpreservation* un contatto diretto con il manufatto, continuamente trasformato dagli utenti presenti in un'ottica di forte inclusione sociale. Tali istanze sociali si intrecciano all'estetica della rovina nel tentativo di fornire una visione del patrimonio alternativa ai fenomeni di *gentrification* e *commodification*; in quest'ottica, come nota Sandler, la *counterpreservation* si configura come una "uncomfortable proposition, dissonant in the increasingly slick city of tourism" (Sandler, 2016: 21).

La codifica del concetto in ambito berlinese non ne esclude una più ampia diffusione anche al di fuori del contesto di studio iniziale (Sowińska-Heim, 2020; Arboleda, 2022) (Fig. 2).

Tratto comune a tali esperienze è l'ottica bottom-up che sovrintende al processo, oscillante tra occupazioni informali e inquadramenti normativi più strutturati. Le iniziative intraprese si caratterizzano per una forte componente di spontaneità e improvvisazione, anteponendo soluzioni d'uso temporanee a più onerosi progetti di rifunzionalizzazione. Dalla ricerca di "funzioni utili alla società", secondo la definizione della Carta di Venezia, l'attenzione si sposta, dunque, sull'uso sociale dei beni quale obiettivo centrale dell'intervento di conservazione: se nel caso della funzione il nodo centrale è l'oggetto, nelle riflessioni sull'uso diviene fondamentale il soggetto che interagisce con il bene (Sulfaro, 2018). La progettazione del vuoto, inte-





so come spazio messo a disposizione della comunità, diviene, quindi, prioritaria rispetto alla ricerca di uno stato di integrità materico-formale, secondo un'etica del progetto che trae la sua legittimità dalla creazione di valore sociale attraverso modalità di impegno non ufficiali e informali (Jones, 2017).

Spostando l'analisi dal piano narrativo del processo a quello più propriamente operativo, l'intervento si distingue, come già evidenziato, innanzitutto per l'accettazione consapevole del degrado, che non viene cancellato, bensì conservato come parte integrante della memoria del luogo, mantenendo intatti elementi quali muri scrostati, intonaci cadenti, graffiti e segni di usura. Le scelte progettuali adottate non alterano la conformazione spaziale e distributiva dell'edificio, privilegiando interventi minimi volti a integrare gli elementi mancanti, ad adeguare gli impianti e a migliorare sicurezza e accessibilità. Eventuali nuovi inserimenti sono realizzati con soluzioni spesso reversibili e chiaramente distinguibili, caratterizzate dall'impiego di strutture leggere o mobili, capaci di migliorare la funzionalità senza compromettere l'integrità storica del sito. Un ulteriore aspetto centrale è la

Fig. 2 - Ex fabbrica di tabacchi Tabacalera, Madrid: riuso come centro di produzione artistica e azione sociale aperto alla comunità secondo un indirizzo di *counterpreservation* (foto: La Tabacalera de Lavapiés).  
La foto è distribuita sotto licenza Creative Commons Attribuzione 2.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 2.0)

Un aspetto centrale è la flessibilità d'uso: gli spazi sono concepiti per accogliere eventi, residenze artistiche e attività comunitarie, evitando una progettazione rigida e lasciando margine a trasformazioni spontanee.

flessibilità d'uso: gli spazi sono concepiti per accogliere eventi, residenze artistiche e attività comunitarie, evitando una progettazione rigida e lasciando margine a trasformazioni spontanee. Particolare attenzione è riservata infine alla riattivazione degli spazi esterni, privilegiando soluzioni che favoriscano permeabilità e multifunzionalità rispetto a interventi sugli interni. In questo modo, la *counterpreservation* si discosta dalle logiche del restauro convenzionale per esaltare l'idea del non-finito, trasformando il decadimento in un valore identitario ed esperienziale e scongiurando ogni rischio di falsificazione o riproduzione mimetica della materia.

*Risignificare i luoghi dell'eterotopia: materia, contenuto e processo*

Il caso dei luoghi dell'eterotopia offre lo spunto per ulteriori riflessioni sulle ricadute applicative della *counterpreservation* secondo una prospettiva di indagine focalizzata sulle discipline della conservazione. Nella celebre definizione di Foucault, le eterotopie sono descritte come “contro-luoghi [...] specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti” (Foucault, 2011: 23-24). Se le utopie rassicurano, le eterotopie inquietano, operando all'interno della società ma al di fuori delle norme convenzionali (Foucault, 1966): questo è il caso delle eterotopie di deviazione, destinate a collocare gli individui il cui comportamento risulta deviante rispetto alla media e alle norme imposte, come nel caso degli ospedali psichiatrici e delle carceri.

Oggi tali beni architettonici versano, spesso, in una condizione di abbandono e di marginalità istituzionale e simbolica, risultando invisibili nelle narrazioni ufficiali e assenti da processi di riconoscimento e cura, anche laddove siano presenti vincoli di tutela. Ciò è legato anche al fatto che essi non si configurano come un'eredità neutra ma, al contrario, si presentano gravati da memorie negative; l'atto del ricordare, dunque, non è catalizzatore di benessere psicologico per l'uomo, secondo la lettura “societale” proposta da Choay (Choay, 1995), ma instaura più complesse dinamiche di fruizione con gli attuali utenti che da spettatori divengono “spett-attori” di un coinvolgimento consapevole o inconsapevole (Gregory, 2024).

Tale componente dissonante si accompagna ad un accreditamento come patrimonio che non risiede tanto nel divario temporale che separa l'oggetto dal presente, ma attiene piuttosto alla "sfera della memoria come richiamo a un atto di oblio volontario" (Sorbo, 2017: 71).

Il passato "scomodo" di tali beni pone molteplici sfide per il progetto contemporaneo: le attuali esperienze di ricerca sottolineano l'opportunità per gli spazi eterotopici, depurati dallo stigma che li contraddistingue, di accogliere nuovi usi nella contemporaneità secondo una visione del progetto che non deve puntare a creare "nuovi luoghi", bensì a conservare la memoria tangibile e intangibile secondo un approccio etico all'esistente (Scavuzzo, 2019). Ciò può avvenire a patto di attuare una lettura non convenzionale che guardi a queste architetture non esclusivamente in termini di conservazione di un bene "monumentale" ma piuttosto vada nella direzione di un intervento di risignificazione (Giannattasio, 2020). Tale approccio implica la necessità di agire sulle componenti di chiusura, esclusione e spersonalizzazione dei luoghi a vantaggio di una "profanazione" secondo l'accezione di Agamben: liberare, cioè, l'opera dalla sua sacralità, intesa come esclusione dalla comunità, con la finalità di restituirla all'uso comune (Agamben, 2005).

Per la natura stessa del patrimonio che è palinsesto di tracce materiali e di significato, tale atto di risignificazione può intervenire sia sulla dimensione della consistenza fisica (la materia), sia su quella del contenuto (l'uso). In relazione agli aspetti più propriamente legati alla materia, quest'ultima assume un ruolo fondamentale nel processo di riconoscimento e di riattivazione della memoria, favorendo l'innescare di un processo involontario che incorpora il passato nel presente. In questa prospettiva, non l'integrità materiale e formale ma "la lacerazione della materia è il veicolo di questa esperienza di oblio" (Sorbo, 2017: 71). Da questo punto di vista, risulta emblematico il progetto di Marco Dezzi Bardeschi per la Castiglia di Saluzzo, dove, in occasione della realizzazione del Museo della Memoria Carceraria nei livelli interrati dell'edificio, sono state conservate le tracce del precedente uso detentivo, in esplicita opposizione a qualunque forma di giudizio selettivo o gerarchico di valore. In tale approccio, ogni lacerto materiale viene preservato al

**L'atto di risignificazione può intervenire sia sulla dimensione della consistenza fisica (la materia), sia su quella del contenuto (l'uso).**



Fig. 3 - La Castiglia, Saluzzo (CN): musealizzazione delle memorie carcerarie nel progetto di “pura conservazione” di M. Dezzi Bardeschi. Fotografia di S. Merli. La foto è distribuita sotto licenza Creative Commons Attribuzione 2.0 Internazionale (CC BY-SA 2.0)

pari del frammento artistico, riconoscendogli dignità documentaria e testimoniale (Fig. 3).

Se da un lato la conservazione delle tracce è da anteporre al ripristino materico e formale, al contempo, paradossalmente, le azioni di demolizione o sovrascrittura possono essere, in alcuni casi, strumenti indispensabili per la riappropriazione dei beni da parte della comunità (Giannattasio, 2020) (Fig. 4). Ciò significa ammettere diversi gradi di intervento compatibili con il bene, nella consapevolezza che “l’obiettivo di superare l’eterotopia preservando l’eredità culturale non richiede un’azione di musealizzazione integrale, ma un approccio in chiave di paesaggio storico culturale vivente” (Lenza, 2023).

Un discorso fondato sulla sola conservazione integrale non è, dunque, garanzia sufficiente per la risignificazione dei luoghi; di contro il riuso, inteso come relazione metodologicamente fondata tra l’oggetto (l’edificio) e il soggetto (i fruitori), può giocare un ruolo strategico, incidendo in maniera rilevante sulla percezione dei significati originari del manufatto (Sulfaro, 2018). In questa direzione, diviene fondamentale considerare l’esperienza di carattere psicologico che si instaura con i luoghi come elemento imprescindibile



del progetto: ciò implica uno spostamento del progetto “dall’oggetto all’azione reale o mentale” (Gregory, 2024: 195), sviluppando l’intervento secondo una dimensione narrativa in grado di coinvolgere il fruitore (Pendlebury, Wang, Law, 2018).

Se, infine, come richiamato in apertura, caratteristica dei luoghi eterotopici è quella di sospendere, neutralizzare o invertire l’insieme dei rapporti sociali da essi definiti e riflessi, ne consegue che la dissoluzione delle eterotopie richiede di considerare nel progetto non solo la dimensione della materia e del contenuto, ma anche la costruzione di un processo più ampio e condiviso. L’obiettivo è, dunque, quello di superare una contrapposizione tra narrazioni diverse nonché la selettività del giudizio di valore, contribuendo a definire un *heritage discourse* più equo e inclusivo (Smith, 2006).

#### *Per una counterpreservation delle eterotopie: sfide e opportunità*

Come già evidenziato, il concetto di *counterpreservation* contiene una radice di dissonanza che sottolinea la presenza di conflitti e negoziazioni nelle aspettative e nei valori da attribuire all’eredità culturale. Ciò

Fig. 4 - Ex carcere militare di Metelkova, Lubiana: riappropriazione comunitaria attraverso la trasformazione da luogo di detenzione a ostello. Fotografia di P. Reda - REDA & CO / Alamy Stock Photo  
La foto è distribuita sotto licenza individuale Alamy (Image ID: C1APA1)



Fig. 5 - Ex carcere  
militare di Metelkova,  
Lubiana: coesistenza  
di installazioni  
artistiche, graffiti e  
materiali di recupero  
con il degrado. Foto-  
grafia di B. Walton.  
La foto è distribuita  
sotto licenza Creative  
Commons Attribuzione  
2.0 Internazionale  
(CC BY 2.0)

trova punti di convergenza rilevanti con i presupposti fondamentali per il riuso dei luoghi eterotopici, introducendo prospettive applicative di estremo interesse ma anche potenziali elementi di conflittualità con l'apparato teorico della conservazione.

Tra gli esempi che evidenziano come la *counterpreservation* possa configurarsi non solo come strategia teorica, ma come approccio metodologico replicabile in contesti differenti, sia nazionali che internazionali, si possono citare Metelkova a Lubiana e in Italia gli spazi autogestiti dello Scugnizzo Liberato e dell'ex OPG 'Je so' pazzo' a Napoli. Nello specifico, Metelkova rappresenta uno dei casi più emblematici: ex complesso militare austro-ungarico e luogo di detenzione, occupato nel 1993 e trasformato in un centro culturale autonomo, il sito è tuttora attivo e caratterizzato dalla compresenza di degrado architettonico, pratiche artistiche sperimentali e forme di autogestione (Fig. 5). Se l'esperienza di Metelkova si avvicina alla *counterpreservation* nella sua accezione teorica più compiuta, combinando uso attivo, assenza di restauro conservativo, memoria visibile e funzione simbolico-politica del degrado, i casi italiani si collocano in una posizione più sfumata: ibridano elementi di memoria,





conflitto e riuso, senza tematizzare esplicitamente il degrado come linguaggio estetico autonomo (Fava, 2021) (Figg. 6-7).

Ponendo a confronto i casi citati con gli aspetti della materia, del contenuto e del processo, emerge come, attraverso l'accettazione del fluire del tempo e del processo trasformativo, la materia divenga tramite per comunicare l'esperienza di oblio di cui tali edifici sono stati protagonisti, consentendo un rispetto del senso del luogo maggiore rispetto a esiti progettuali più controllati. Al contempo, la visione del bene come "opera aperta" a possibili nuovi apporti creativi nel presente può concorrere a ribaltare la nozione di patrimonio "scomodo" ereditato dal passato, promuovendo una riappropriazione in grado di sovvertire i significati originari e ridefinire il valore sociale attraverso narrazioni alternative e meno stigmatizzanti. Tale approccio alla consistenza fisica del bene può condurre, tuttavia, a una svalutazione della materia stessa, dal momento che nella *counterpreservation* non è centrale l'edificio, ma il legame affettivo con esso nella sua consistenza attuale; la difesa dello status quo contro trasformazioni eccessivamente invasive rischia, dunque, di tradursi in uno spostamento dell'attenzione dalla materia come fine alla materia come mezzo: da portatrice di valori storico-documentari a veicolo di componenti emotive. Ciò apre a una possibile frattura con le posizioni tradizionali, mettendo in discussione la necessità di valorizzare e comunicare anche ciò che il dato materiale rappresenta. In quest'ottica, diviene quanto mai stringente individuare una sintesi tra autenticità oggettiva e soggettiva (Napoleone, 2023), contemperando "la spettacolarizzazione, l'artificio di ricostruire un'esperienza, e il senso della conservazione delle tracce" (Sorbo, 2017: 71). Con riferimento al contenuto, la natura informale e spontanea delle azioni intraprese trova significative corrispondenze con la natura stessa dei luoghi eterotopici, storicamente connotati dalla volontà delle istituzioni preposte al controllo dei reclusi di reprimere i tentativi non autorizzati di affermazione dell'identità personale: al contrario, la *counterpreservation* accoglie "le incrinature nei solidi edifici della ragione sovrana", contemplando la possibilità di "usi alternativi e non programmati invece che anticiparli e impedirli" (Scavuzzo, 2019). Tale approccio appare, inoltre, in grado

La natura informale e spontanea delle azioni intraprese trova significative corrispondenze con la natura stessa dei luoghi eterotopici.



di rispondere meglio a una visione dinamica dei beni, favorendo non solo una maggiore aderenza ai bisogni espressi dalle comunità, ma, al contempo, un più facile reindirizzamento degli usi a seguito del mutare di tali esigenze. L'azione progettuale, così intesa, si muove secondo una logica incrementale di progressiva riattivazione degli spazi (D'Agostino, Vannelli, 2017) che conduce a ripensare la temporalità dell'intervento tradizionale: ad una visione lineare che dal progetto conduce a funzioni permanenti, subentra, infatti, l'individuazione di orizzonti temporali più frammentati, secondo un orientamento che pone al centro la relazione mutevole del soggetto con l'oggetto (Fig. 8).

Tali usi temporanei e informali, pur rappresentando un efficace strumento nel tempo zero, pongono ulteriori sfide in rapporto a una visione di lunga durata che richiede di prendere in considerazione la fase gestionale. Ciò rende necessario, da un lato, monitorare il rischio di trasformare tali progetti in catalizzatori di fenomeni di *gentrification* a partire dal riconoscimento del valore economico-sociale del bene. Dall'altro, appare fondamentale favorire forme maggiormente strutturate che sappiano accogliere, senza negare, la componente radicale di tali pratiche: tale prospettiva implica di proiettare tali azioni su base continuativa attraverso modelli di governance più olistici che garantiscano la permanenza di ipotesi di uso temporaneo e iniziative non istituzionali (Plevoets, Sowi'ska-Heim, 2018).

Infine, promuovendo una interazione più diretta con il patrimonio, la *counterpreservation* esercita un contributo significativo nel rafforzare il legame di tali beni con la comunità locale in un'ottica processuale. L'indirizzo intrapreso è riconducibile, dunque, a un approccio *living heritage* in cui un ampio numero di stakeholder, inclusi gruppi svantaggiati o marginalizzati, sono direttamente coinvolti non solo nel riconoscimento di valori sociali condivisi, ma anche nelle fasi decisionali, progettuali e realizzative (Poulios, 2014; Arboleda, 2022). Ciò va nella direzione di dissolvere i meccanismi escludenti alla base dei luoghi eterotopici, perseguendo un concetto di inclusione che trascende la dimensione fisica dell'oggetto per abbracciare più propriamente la sfera relazionale dell'architettura (Scavuzzo, 2023).

Se da un lato tale processo inclusivo favorisce un incremento del valore sociale del luogo, dall'altro si

Fig. 6 -Ex carcere minorile Filangieri, Napoli: riuso come laboratorio di mutuo soccorso secondo un orientamento di *counterpreservation*. Accettazione della materia nello stato di rovina (foto: Scugnizzo Liberato). La foto è pubblicata per gentile concessione dell'autore

Fig. 7 -Ex ospedale psichiatrico giudiziario S. Eframio, Napoli: riconversione in centro di aggregazione ed espressione artistica secondo un indirizzo di *counterpreservation*. Sovrascrittura della materia attraverso l'aggiunta di murali (foto: Ex OPG Je so' pazzo). La foto è pubblicata per gentile concessione dell'autore

L'azione progettuale, così intesa, si muove secondo una logica incrementale di progressiva riattivazione degli spazi che conduce a ripensare la temporalità dell'intervento tradizionale.



Fig. 8 - Ex carcere minorile Filangieri, Napoli: nuovi usi sociali temporanei (foto: Scugnizzo Liberato). La foto è pubblicata per gentile concessione dell'autore

**Il paradigma delineato dalla *counterpreservation* si presta a fornire strumenti teorico-metodologici utili a formulare scenari per il riuso del patrimonio dismesso o sottoutilizzato ai margini della tutela.**

esprime parallelamente in un ridimensionamento del peso dei soggetti istituzionali nella gestione dell'eredità culturale: alla co-produzione di sapere attraverso l'integrazione di conoscenze formali e informali, la *counterpreservation* antepone infatti una più radicale contrazione delle competenze specialistiche. La costruzione delle nuove narrazioni si fonda, dunque, sull'esibizione della materia priva di sovrastrutture e sulle memorie collettive non ufficiali veicolate dai luoghi, aprendosi a una pluralità di letture soggettive da parte degli "spett-attori" coinvolti ma anche al rischio di rivisitazioni e reinterpretazioni in funzione dei nuovi gruppi sociali dominanti (Halbwachs, 1968). Il nuovo paradigma conservativo delineato dalla *counterpreservation* si presta, dunque, a fornire strumenti teorico-metodologici utili a formulare scenari per il riuso del patrimonio dismesso o sottoutilizzato ai margini della tutela, con ricadute applicative significative per il patrimonio eterotopico. Tale approccio evidenzia ulteriormente come un'apertura a una dimensione sociale della conservazione, in linea con l'attuale dibattito internazionale, non si limiti a una semplice inclusione di obiettivi sociali negli interventi ma si traduca più radicalmente in un ripensamento

delle strategie e degli approcci consolidati, offrendo nuove letture dei concetti di autenticità e riproducibilità. Ciò può rappresentare l'opportunità, per docenti e ricercatori afferenti a differenti discipline, di avviare ulteriori riflessioni, contro ogni dogmatismo, nell'ottica di un più ampio confronto e di una possibile ridiscussione dei valori da porre a fondamento dell'intervento sull'esistente.

### *Bibliografia*

- Agamben, G. (2005), *Profanazioni*, Roma, Nottetempo.
- Arboleda, P. (2022), *Dancing with counterpreservation*, "Journal of Contemporary Archaeology", vol. 9, n. 2, pp. 201-227.
- Augé, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Caccia Gherardini, S., De Vita, M. (a cura di) (2024), *1964-2024 La Carta di Venezia. Riflessioni teoriche e prassi operative nel progetto di restauro*, "Restauro archeologico", n. 2.
- Carbonara, G. (2009), *Orientamenti teorici e di metodo nel restauro*, in D. Fiorani (a cura di), *Restauro e tecnologie in architettura*, Roma, Carocci, pp. 15-41.
- Choay, F. (1995), *Riegl, Freud e i monumenti storici. Per un approccio "societale" alla conservazione*, in S. Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti*, Bologna, Accademia Clementina, pp. 455-465.
- D'Agostino, A., Vannelli, G. (2017), *Follia intravista vs creatività consapevole. Gli ex ospedali psichiatrici, spazi (non) pubblici della quotidianità*, in R. Galdini, A. Marata (a cura di), *La città creativa. Spazi pubblici e luoghi della quotidianità*, Roma, CNAPPC, pp. 697-705.
- DeSilvey, C. (2017), *Curated Decay: Heritage beyond Saving*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Fava, F. (2021), *Commoning Adaptive Heritage Reuse as a Driver of Social Innovation: Naples and the Scugnizzo Liberato Case Study*, "Sustainability", vol. 14, n. 1, 191.
- Foucault, M. (1966), *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard.
- Foucault, M. (2011), *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis.
- Fouseki, K., Shehade, M. (2017), *Heritage Activism and Cultural Rights: The Case of the New Acropolis Museum*, in T. Rico, H. Silverman, E. Waterton, S. Watson (a cura di), *Heritage in Action: Making the past in the present*, Cham, Springer, pp. 137-150.
- Giannattasio, C. (2020), *The False Antagonism between Matter and Memory*, in R. Crişan, D. Fiorani, G. Franco, L. Kealy, S.F. Musso, P. Vorlík (a cura di), *Conservation/Demolition*, Prague, EAAE, pp. 258-269.



- Gregory, P. (2023), *Per un'architettura empatica. Prospettive, concetti, questioni*, Roma, Carocci.
- Halbwachs, M. (1968), *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Jones, S. (2017), *Wrestling with the Social Value of Heritage: Problems, Dilemmas and Opportunities*, "Journal of Community Archaeology & Heritage", vol. 4, n. 1, pp. 21-37.
- Marconi, P. (1999), *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Roma-Bari, Laterza.
- Lanz, F. (2024), *The building as a palimpsest: heritage, memory and adaptive reuse beyond intervention*, "Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development", vol. 14, n. 1, pp. 110-126.
- Lenza, C. (2023), *La dissoluzione dell'eterotopia. Il ruolo delle comunità nel futuro del patrimonio manicomiale*, in Tamborrino, R., Cuneo, C., Longhi, A. (a cura di), *Adaptive cities through the post pandemic lens*, Torino, Politecnico di Torino, pp. 550-551.
- Marino, B.G. (2023), *Autenticità e progetto: una chimera o un fondamento del restauro architettonico?*, in Della Torre, S., Russo, V. (coordinamento), *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità. 4. Indirizzi di metodo*, Roma, Quasar, pp. 761-768.
- Muñoz-Viñas, S. (2012), *Contemporary theory of conservation*, London, Routledge.
- Napoleone, L. (2023), *Autenticità, cultura materiale e vissuto emotivo. Spunti di riflessione per la conservazione*, in Della Torre, S., Russo, V. (coordinamento), *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità. 4. Indirizzi di metodo*, Roma, Quasar, pp. 782-787.
- Otero-Pailos, J. (2016), *Experimental preservation*, "Places Journal". September 2016. Accessed 03 June 2025. <https://doi.org/10.22269/160913>.
- Pendlebury, J., Wang, Y. W., Law, A. (2018), *Re-using 'uncomfortable heritage': the case of the 1933 building, Shanghai*, "International Journal of Heritage Studies", vol. 24, n. 3, pp. 211-229.
- Plevoets, B., Sowińska-Heim, J. (2018), *Community initiatives as a catalyst for regeneration of heritage sites: Vernacular transformation and its influence on the formal adaptive reuse practice*, "Cities", vol. 78, pp. 128-139.
- Pollice, F. (2005), *Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. 10, n. 1, pp. 75-92.
- Poulios, I. (2014), *The Past in the Present: A Living Heritage Approach – Meteora, Greece*, London, Ubiquity Press.
- Pretelli, M. (2010), *La rovina di John Ruskin*, in Ugolini, A. (a cura di), *Ricomporre la rovina*, Firenze, Alinea, pp. 32-40.
- Riegl, A. (1990), *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale. Original



- edition: (1903), *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Wien und Leipzig, im Verlage von W. Braumüller.
- Rossitti, M., Oteri, M. A., Sarnataro, M., Torrieri, F. (2022). *The social dimension of architectural heritage reuse. Theoretical reflections about a case study in Campania Region*, "ArchHistoR", vol. 17, pp. 178-211.
- Sandler, D. (2016), *Counterpreservation: Architectural Decay in Berlin since 1989*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Sandler, D. (2023), *Counterpreservation. Architectural memoirs for the future*, in Guidetti, E., Robiglio, M. (eds), *Designing the past for the future. A survey across the contemporary international debate*, "Quaderni Future Urban Legacy Lab" n. 10, pp. 53-61, December 2023, Torino, Politecnico di Torino, [Online]. Available at: [https://full.polito.it/wp-content/uploads/2024/01/Q10\\_Designing-the-future-of-the-past.pdf](https://full.polito.it/wp-content/uploads/2024/01/Q10_Designing-the-future-of-the-past.pdf) [Accessed on 10 November 2024].
- Scavuzzo, G. (2019), *Architetture tra sovrana ragione e diritti dell'altro*, "Ardeth", n. 4, pp. 128-149.
- Scavuzzo, G. (2023), *A chi spetta un buon abitare?*, "Ardeth", n. 12, pp. 121-137.
- Smith, L. (2006), *Uses of heritage*, London - New York, Routledge.
- Sorbo, E. (2017), *La memoria dell'oblio. Ex Ospedale psichiatrico di Rovigo*, Venezia, Marsilio.
- Sorbo, E. (2020), *Definizioni normative, orizzonti prescrittivi e attori del processo di conservazione. Open Issues. Challenges. New perspectives. Ovvero per un superamento del 'materialismo radicale'*, in Musso, S. F., Pretelli, M., *Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione. 5.1. Tutela, pratica, codici e norme. Normative*, Roma, Quasar, pp. 664-672.
- Sowińska-Heim, J. (2020), *Adaptive reuse of architectural heritage and its role in the post-disaster reconstruction of urban identity: post-communist Łódź*, "Sustainability", n. 12, p. 8054.
- Sulfaro, N. (2018), *L'architettura come opera aperta. Il tema dell'uso nel progetto di conservazione*, "ArchHistoR Extra", n. 2.
- Young, J. E. (1992), *The Counter-Monument: Memory against Itself in Germany Today*, "Critical inquiry", vol. 18, n. 2, pp. 267-296.